A DORI BELLA DAMA VERONESE IN OCCASIONE D'UN VIAGGIO CHE FÀ QUESTO...

Giovanni Lodovico Bianconi

A DORI
BELLA DAMA
VERONESE

in occasione d'un viaggio che fà questo anno a Roma per suo diporto.

IN LUCCA

MDCCLXII.

PREFAZIONE
DI
GIOVANNI RICCOMINI
Stampatore.

Questi leggiadrissimi versi sono stati composti da un gentile, ed erudito Poeta nella occasione, che si vede nel titolo, che essi portano in fronte. Da prima egli per sua moderazione d'animo non voleva fargli stampare. Ma poi veggendo, che ne andavano per le mani degli uomini assai copie fatte a penna cattive, e guaste, ha estimato, che la loro edizione sia divenuta necessaria. E siccome egli ci vive molto lontano dalla sua dotta Patria, e d'Italia, in contrade piene di guer-

ra, di strage, e di desolazione; così ha giudicato bene inviargli quà ad un suo amico, acciocchè gli faccia imprimere. Vuole altresì, che io faccia avvertito il discreto Leggitore, che quella Lice, di cui nel poemetto si fa ingrata menzione, non è altrimenti alcuna vera Donna, ma solo un nome finto ad imitazione d' Orazio, il quale favella ad una somigliante Lice nella Oda XIII *del Libro* IIII. *Nulla più mi resta da dover dire, se non che io vado lietissimo per aver dovuto dare alla luce questo veramente aureo libretto.*

A DO-

A DORI

DAlle tepide tue felici piume
Il giovin fianco, e il rilevato seno
Perchè più tardi a trar, leggiadra DORI?
Tu dormi ancor tranquilla, e non t'accorgi,
Ch'alta rosseggia in Oriente, e splende
Quasi rinfacci a te le tue dimore
La rugiadosa moglie di Titone?
Odi il cocchier, che alle tue soglie assorda
Col rauco corno, e col flagel nodoso
I sonnacchiosi abitator vicini,
E intanto i destrier fervidi inquieti
Battendo van col piè ferrato il suolo.
Ah che DORI si sveglia, io vedo, io vedo
Le lusinghiere sue palpebre alzarsi,
E al balenar di quei lumi sereni
Schiarirsi il Cielo, e la nascente aurora.
Giorno felice ti conceda Amore,
Bella figlia dell'Adige, che padre
Fu delle Grazie ognor, padre di Lesbia

Di

Di te certo men bella, e più feroce,
Non ti stupir se al sorger tuo mi vedi,
Donna, davanti a te: nò, non è questa
La prima volta, il sai, che da lontano
Improvviso comparvi a'tuoi bei lari,
Quasi che vanni volatori al piede
Messaggero de'Numi avessi anch'io.
Ah Lisetta gentile entra, te pure
Riveggio volentier; depon sul letto
I bianchi lini profumati, e molli,
Ch'entro fragrante, e gallico canestro
Vigile ancella alla tua Donna apporti,
E in segno d'amistà dammi la destra.
Calza a Dori il bel piè, rivesti il fianco,
E mentre che all'argenteo, e mattutino
Desco d'amor ministra le alimenti
Col pingue nardo, colla bianca polve
Il lungo ondoso crin disciolto, e sparso,
E io viril treccia lo componi, e annodi,
Io quì m'assido, e ragionando voglio
Il mio fato scoprirle, e i miei pensieri.
Bevi, o Dori, frattanto, e al caldo latte
Mesci la fervid'onda, che al tuo lato
Sopra l'inglese, e bel tripode bolle
Coll'odorosa foglia giapponese

Gra-

Grato conforto al cor, grato alla bocca,
E una tazza a me pur ne porgi, e ascolta.
Al primo annunzio, che all'augusta Roma
Oggi mover dovevi, o bella, il piede
Stanco omai di soffrire angoscie, e morti
Fuggito io son dalla prigione, in cui
A lento foco mi consuma, e strugge
Coll'aurea chioma, e colle luci azzurre
La rubiconda Irene, che sul margo
Della sassone ombrosa, e placid' Elba
Sembra farsi ogni giorno al par di Giuno
Per mio dolor più bella, e più superba.
Oh se una volta sol vedessi Irene
Quando sdegnosi in me quegli occhi gira,
O quando elice dall' eburnea cetra
Colle dita di rose amabil suono
Nuova d'Amor Tersicore ridente
Vedresti allora, che al mortal periglio
Non v'era scampo alcun fuor che la fuga.
Reggie d'oro lasciai, gran Duci, e Prenci,
Belle Dame, e cortesi, e che non sassi
Quando con morte Amor minaccia, e preme?
Alpi selvose, tumidi torrenti,
Campi d'armati, Schiere bellicose
Ratto passai fra cento rischi, e cento,

E lie-

E lieto al fine respirai la tanto
Aura di libertà bramata in vano.
Qui giunto appena polveroso, e lasso
Quale or mi vedi a te venni veloce
Per svegliarti, ed annunziarti il giorno.
Tu sai, ch'io vidi pur l'Italia, e corsi
Tutte qual tu farai le ausonie strade
Dal tuo rovinator tedesco fiume
In fino al Tebro dove sorge al Cielo
Fra palagi, e fontane, archi, e obelischi
La più bella Città, che il Sol mai vide.
Inutil pondo non sarotti adunque
Se nel cocchio leggier io teco ascendo
Fido compagno, e se il cammin t'addito.
Oh se vedessi come or bella splendi
In quel semiviril abito aurato
Amazzone d'amor! Scendiamo adunque
Le tue marmoree scale, e al fin si parta,
Perchè già spunta il Sol; ma per pietade
A che dar tanti baci a quel fatale
Garrulo augel, che d'Africa fin venne
Quasi il viaggio a ritardar? Non sai
Quanto, o Dori, gli doni, ed ei nol sente.
E tu giacchè venir devi con noi,
Perchè da Dori mai non t'allontani,

Cor-

Cortese Amor, per breve tempo lascia
Il bel seno di lei, dentro cui dormi,
E come un dì su i flutti di Sidone
Al Tauro rapitor sedevi in groppa
E in un balen lo conducesti a Creta,
Così sul cocchio nostro oggi pur siedi,
E le seriche briglie in man tenendo
Aggiungi lena de'cavalli al fianco,
E fa breve il cammin lungo, e nojoso.
E che non puote Amor? in un istante
Ecco l'antica alma Città di Manto,
Che fra l'acque palustri, e fra le canne
Innalza il capo glorioso, e dice;
Chi può vantar cantore eguale al mio?
Titiro nacque nel mio grembo, io il vidi
Giacer di questo largo faggio all'ombra
Quando insegnava alle vicine selve
Il nome d'Amarillide vezzosa.
Dori, con fronte rispettosa, e china
Passiam fra queste piante, e questi allori,
Sacre ad Apollo son le mura, e il bosco.
Sai tu qual fiume valichiam su quella
Ferrata barca, che i cavalli, e il cocchio
Trasporta insieme, e passa gorgogliando
„ Re degli altri superbo altero fiume?

Gli è quello, in cui precipitò dal Cielo
Col carro luminoso il Giovin troppo
Mal consigliato condottier del giorno.
Mira le cuive sue frondose suore,
Che in sulla riva ancor dopo tant' anni
Stillan dolenti dalla scorza il pianto.
Ecco tocchiam l'opposta sponda, e Amore
I tuoi caldi destrier di nuovo incalza.
Ma oh Dio che fai? col bianco lin deh copri,
Copri quella venusta, e corallina
Bocca gentile, acciocch'essa non beva
Questa, che innalzan le ferventi ruote
Nube di polve dall'adusta strada:
Se tu nol sai quella tua bocca, o Dori,
A tutt'altro, che a polve Amor destina.
Ma senti, o Nume condottier, perdona
Se insegnarti il cammino osa un mortale.
Io crederei, che se a sinistra il corso
Tu più tosto volgessi, che men lungo
Calle ci guiderà dritto alla prisca
Città, cui regge dolcemente il freno
La generosa prole di Ruggero
„ Ornamento, e splendor del secol nostro.
Già ben presto spuntar vedrai l'Estense
Marmorea torre eccelsa inghirlandata,

Che

Che tanto alla Città tutta sovrasta,
Quanto ai virgulti in mezzo al campo suole
Il sempre verde sovrastar cipresso.
Lugubre scena scoprirem ben tosto
Nella vasta pianura, che divisa
E' dall'Emilia strada, e che si stende
Dallo Scultenna infino al picciol Reno,
Benchè vestigio omai più non si scorga.
Passerem sulle ceneri obliate
Della più scelta gioventù, per cui
I nipoti magnanimi di Remo
Vider vestite a bruno e madri, e spose
Un torrente versar di caldo pianto.
Ecco il loco fatal; qui fu che al suolo
Cadder percossi da romane spade
L'uno, e l'altro roman Console, e cadde
Con lor per mai più non alzar la fronte
La tante volte minacciata, e scossa,
Ma non mai morta libertà latina.
Cotesto è il campo sì feral, che ancora
Pingue di civil sangue aurata messe
Nutre all'ignudo agricoltor. Qui pure
Sulle sponde dell'arido Lavino
Concordi i tre Tiranni inferociti
L'inumano giurar decreto atroce,

Per

Per cui Roma già serva al piè si vide
Da ferro cittadin cader trafitti
I miglior figli, e insanguinarle il seno.
Ah che non puote in mortal petto avaro
Ingorda fame di regnar? Quì spesso
Vista fu la sdegnosa, e pallid'ombra
Dell'inulta Cartago andare errando
Nell'orror della notte, e sitibonda
Bere per questi sventurati campi
Il feroce piacer della vendetta.
Ma di quai rimembranze il cor ti turbo,
Dori, in questo bel giorno? ah non pensarvi,
Gli anni tutto cangiaro, in fredda polve
Conversi sono il vincitore, e il vinto,
Nè più resta orma dell'ingiusto Impero.
Lascia ch'io chiuda col sottile, e verde
Scrico velo al destro lato il cocchio,
Perchè non entri dell'adulto sole
Il caldo raggio ad imbrunirti il volto.
Questa che torreggiar da vicin vedi
Ravvisare la dei; Felsina è questa
Bella madre dell'arti, e degli studj,
Altrice egregia de' più chiari ingegni.
Cara Città, quant'io ti deggia il sai,
Ma non sai forse, che il più dolce amore

E che

E che una eterna fè grato ti serbo.
Tu la vedesti, o Dori, e mi rammento
Di quel sì lieto dì; passa veloce,
Passa ti priego, o faretrato Auriga,
Per la Città fatal; quì gli occhi al giorno
Aprì per mio rossor l'avara Lice,
E quì pur vive ancor; Lice spergiura,
Che mille volte il dì promette, e manca,
Da molti amata, e non amata al fine,
„ Che or tenera, or pietosa, ed or furente
E perfidie, e sospiri insieme accoppia,
Misera sempre, e sempre menzognera.
Tu la conosci, o Donna, e non ignori,
Quali che bella al par fosse d'Irene,
Quale scempio di me far si voleà.
Ma non sai tutto ancor; eccoti il tetto
Ove Lice sovente indarno chiama
Il lento Amor, che spaventato corre
Nel tuo bel seno, e cheto si nasconde,
E per l'onda di stige a te poi giura
Di non mai più posarvi il divin piede.
Amor, tu il sai, e a miglior tempo un giorno
Quando destar vorrai leggiadro riso
Della vezzosa Dori in sulle gote
La bella istoria narrerai; ma intanto

 Lo

Lo fpron raddoppia, e al corridor percotî
Il fianco fanguinofo. Ah traditore
Tu vai più lento, e il mio roffor deridi.
Se all'auriga infedel non parli, o Donna,
Se tu nol prieghi a raddoppiare il corfo,
Credi a me ch'ei s'arrefta, io lo conofco.
Dori, mi guardi, e ridi? E pur t'ingaoni:
Non è timor ingiuriofo, e vile,
Che tremante a fuggir mi move altrove;
Benchè tornato in libertà, fe vede
Dalla fponda ondeggiar carca di ciurma,
La fordida trireme, ov'egli un giorno
Languia dannato, ed innocente a un remo,
L'onefto fchiavo di roffor fi tinge,
E volge altrove fofpirando il paffo.
Ma viva Dori, la pietofa Dori
Viva per fempre, ecco le ferree porte,
Siam fuor dei muri, l'odiofo varco
E' già paffato, ed io coftei non vidi.
Omai fiam preffo all'arenofo piede
Del domito Appenin, fe non t'opponi
Meglio farebbe almen per qualche iftante
Il veloce arreftar corfo d'Amore.
Il cocchio adufto, le infiammate ruote,
La lunga ftrada, il ragionar, la polve

Qual-

Qualche ristoro alfin chieggon da noi.
In questo fresco estivo albergo intanto
La soave bevanda americana
Voglio, o bella, apprestarti, e veder parmi
Tinte di brun le labbra di corallo
Le odorose forbire aeree spume.
Agio miglior troverem presto in riva
Del limpid' Arno alla Città di Flora,
Dove soggiorna, e fra le Grazie impera
La Dea, che ti somiglia, e che ha lasciato
Per li verdi fioriti etruschi colli
Al Trace usurpator Citera, e Gnido.
Respira intanto, o Dori. Olà Donzelle
Tosto sciacquate le cinesi tazze,
Recate l'onda, ed il carbon fervente,
Che la fragrante pasta abbiam con noi.
Dov'è il vasel d'argento, che rinchiude
Il dentato, e volubile strumento?
Ah neghittosa gente a che tardate?
Aspettar deve dunque Amore, e Dori?
Ma ohime ch'io sento per le vene un freddo,
Che improvviso m'assale, ignoto orrore,
Che qual gelida febbre mi circonda,
E ogni fibra del sen m'agita, e scote.
Deh chi mi scopre la cagion di questo

Nuo-

Nuovo, ed inesplicabile tormento?
Sento le furie lacerarmi il core
Al pari d'Alcmeon, d'Oreste al pari,
E pur nel sangue della Madre, oh Dio,
Queste mani innocenti io non macchiai.
Io vedo l'Elba minacciosa, e rossa
Di sangue militare, e in su la riva
Vedo la bionda Irene abbandonata,
Che nuda il seno, e il crin disciolto al vento
Volta verso l'Italia ad alta voce
Non mai più bella, e non mai meno altera
L'inevitabil fuga mi rinfaccia,
E al giogo indissolubil mi richiama.
Vedi che Amor cangiato in volto, e bieco
M'addita anch'egli il mio carcere aperto,
E dispietato mi respinge, ed urta.
Conoscer ti dovea, Nume fallace,
Pur troppo da gran tempo, ah sconsigliato,
Quando a guidarci io t'invitai. Ma aspetta
Non insultarmi più, perfido Nume,
Non ti basta s'io torno? Alcuni istanti
Lascia parlarmi ancora. A un infelice
Perdona, o Dori, se ti lascia a mezzo
Del cammin periglioso; ahi non ha pace
Chi Amore ha seco, e sventurato passa

Di

Di pena in pena, e d'uno in altro affanno.
Siegui felice il bel cammin, se pure
Felice va chi ha un traditor per guida.
E quando arrivi alla Città di Marte
Per me saluta in Campidoglio il vivo
Spirante bronzo equestre dell'invitto
Filosofo, e guerrier; sofferse anch'egli
Benchè fosse Signor del Mondo intero
Per un'empia infedele affanni, ed onte.
Digli, ch'io son quello stranier, ch'ei vide
Sì sovente salir le vaste scale
Del vincitor Tarpeo per guardar solo
L'augusto volto, che severo ancora
Par che rinfacci all'Italia languente
L'ignobil ozio, che l'opprime, e guasta,
E il prisco suo valor spento per sempre.
Ammira il curvo Anfiteatro, e quella
Rotonda Mole, che sostiensi altera
Nel Marzo Campo su colonne immense,
E fra il romor di popol numeroso
Al passagger attonito presenta
Sculto nel fregio della gran cornice
L'immortal nome del latino Agrippa.
Io mi credea di rivedervi, o sacre
Mura, che il tempo ancor teme, e rispetta,

Ma il fato il più crudele altro volea.
Conosco, o Dori, che dell'arti antiche
Forse troppo amator io t'importuno.
Tal mai sempre il destin fu degli afflitti
Sentir conforto in meditar gli avanzi
Delle umane vicende, e pensierosi
Ne' dì più tetri gli affannosi amanti
Spesso visti gli avrai cupi, e solinghi
Fra le meste ruine andare attorno.
Faccia benigno il Ciel, che Dori mai
Di ristoro simil uopo non abbia,
Che ad evitar d'un traditor gl'inganni
L'esser bella talor, credi, non basta.
Vedrai pur la più vaga, e graziosa
Fra le fanciulle amabili del Tebro
Di bella madre figlia assai più bella
Che alle falde del Colle di Quirino
Soggiorna, e i voti, ed i sospiri ardenti
Modesta non ricusa, e non accetta.
Alle brune pupille, al bruno crine,
Alla gota vermiglia, al sen di latte
Vittoriuccia gentil conoscerai
D'ogni cor benchè duro vincitrice.
Questa ti stringi al sen, dalle un amplesso,
Bella Dori, per me, ma non le dire

Se

Se non che a lei lo manda un infelice,
Che pace ovunque cerca, e non la trova.
Ah morrei di rossor, se mai sapesse
Il mio duro destino, e i miei disastri,
E che fino dall' Elba all' Alpi tosche
Senza vederla sconoscente io giunsi.
Che se mai curiosa il piè ti porta
Verso l'umido Monte tiburtino
Ove solean passare i dì più caldi
Lunge dall' importun clamore urbano
Col gelido Falerno, e con Licinia
Il cantor di Venosa, e Mecenate,
Entra nella Città, volgi a sinistra,
E una balza vedrai, cui bagna il piede
Strepitoso ruscel, che giù da un sasso
Con orrido fragor fra bianche spume
Casca iracondo, e per angusta foce
Alla pianura, e al mar gemendo fugge.
Rotondo, e bianco sulla cima s'erge
Marmoreo Tempio di colonne cinto:
Quì fissi ancora, e sospirando guarda
Da lunge le ruine spaziose
Della sua Roma, e gli acquidotti infranti
Il fatidico spirito della Donna,
Che in versi oscuri al popolo predisse

L' al-

◆(XX)◆

L'alte vicende del Latino Impero;
Deh se pietà d'un infelice senti
Chiedi, o Dori gentil, chiedi a costei
Quanto ho ancor da soffrire, o pur se morte
Romper sola dovrà questi miei ceppi.
Donna, ti guidi il Cielo al tuo destino,
Ed io piangendo a presti passi torno
Per valli, e monti, e per foreste oscure
Pien di vergogna, e di rossore in faccia,
Torno sull'Elba alla prigion d'Irene.

F I N E.